

Quando nobiltà di censo si accoppia con nobiltà d'animo

La generosa principessa Maria Paternò Arezzo morta sotto le macerie del terremoto di Messina del 1908

La sua ultima volontà fu di donare un ospedale a Ragusa -«Ho sempre desiderato fare qualcosa per i poveri sventurati diseredati dalla fortuna»

Giuseppe Calabrese
Gazzetta del Sud

Quando la terra tremò, alle 5.21 di quel 28 dicembre 1908, a Messina e Reggio di Calabria non crollarono solo case e palazzi, causando morte e distruzione. Nobili e popolani, ricchi e poveri percepirono quel momento così tragico, come già accaduto nel terremoto di 215 anni prima nella Sicilia sud-orientale e nel Val di Noto, l'11 gennaio 1693, come la fine di tutto, compresa la speranza.

Lo tsunami che seguì subito dopo a Messina e Reggio sembrò quasi una tragica conferma di quella credenza popolare che associava le grandi calamità o le pestilenze a un "castigo" di Dio che si era abbattuto sui peccati degli uomini. Eppure, non era così: la vita avrebbe riaffermato le sue ragioni.

Dalle macerie del palazzo dei Marullo-Balsamo di Messina furono estratti solo mesi dopo il terremoto, grazie ai solleciti del presidente della "Congregazione di carità" di Ragusa Luigi Florida, i corpi del principe di Condojanni Francesco Marullo Balsamo (figlio del conte Salvatore Marullo e della principessa Anna Balsamo, dama di Palazzo della regina Margherita) e della principessa di Castellaci Maria Paternò Arezzo, nativa di Catania ma di origini ragusane, che dopo il matrimonio si era trasferita a Messina, pur restando profondamente legata ai luoghi in dell'infanzia e, soprattutto, al nonno materno Corrado Arezzo de Spuches, barone di Donnafugata, dopo che il padre Giuseppe Maria Alvaro Paternò, principe di Sperlinga e Manganelli, aveva lasciato la famiglia.

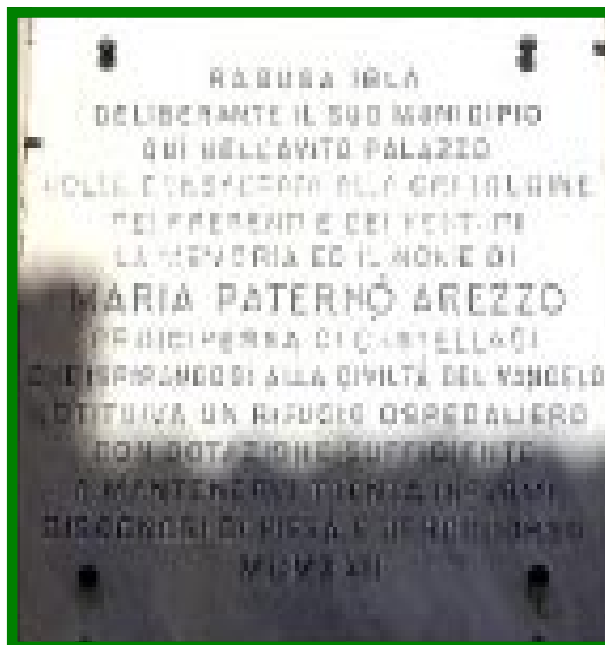
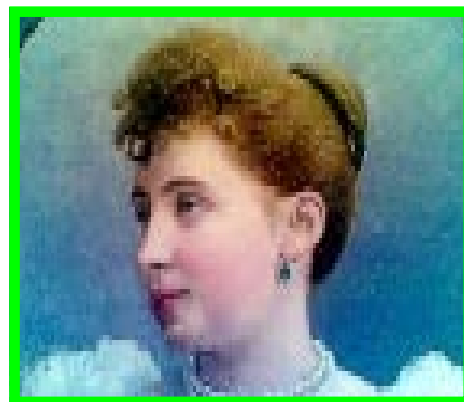
Gli scavi restituirono anche il testamento ed una lettera-codicillo della principessa, datati 8 febbraio 1900. La nobildonna ragusana, rimasta profondamente grata alla terra iblea che l'aveva accolta, dispose a soli 30 anni che fosse costruito un ospedale a Ragusa Inferiore (oggi Ibla) che portasse il suo nome, come segno tangibile del suo amore ed attaccamento alla città, nominando il marito, il principe Marullo, erede usufruttuario. La principessa dispose che si provvedesse alla costruzione di un piccolo ospedale per i più bisognosi. Ma il destino volle che anche il nobiluomo messinese perisse assieme a lei nel terremoto. Non avendo avuto figli, fu nominato erede universale il barone Corrado Arezzo Giampiccolo, di un ramo collaterale della famiglia, allora appena nato, tanto che toccò al padre, che portava il suo stesso nome, depositare il codicillo olografo dal notaio Dionisio Lombardo di Messina, pubblicato il 22 maggio 1909.

Nel codicillo Maria Paternò Arezzo si rivolgeva direttamente al coniuge: «Avendo io sempre desiderato di fare qualcosa in pro dei poveri sventurati diseredati dalla fortuna, voglio che avvenuta la mia morte cominci a fabbricare un ospedaletto di n. 30 infermi, e quando sarà finito gli costituisca una rendita adeguata nominandone amministratori i due Parroci di S. Giorgio e di S. Tommaso ed un terzo a tua scelta. Voglio che detto ospedale porti

il mio nome e che alla mia morte, tu faccia sapere ch'io ti raccomandai d'iniziare subito quest'opera di beneficenza, e ciò non per vana gloria ma per non essere tacciata d'ingrata verso il mio paese.

Nel fondare questo ospedaletto pregoti imporre che sia affidato alle Suore della Carità pena di decadenza se qualcuno vuole opporsi a questa volontà. Per la rendita da costituire potrai assegnare un fondo, e oltre alle condizioni delle suore, metterai pure che se il Governo o la Congregazione di Carità volessero porvi mano, il sopradetto ospedaletto dovrà tornare al donante».

La strada per la costruzione dell'ospedale di Ragusa Ibla, il primo della città, era ormai stata tracciata, ma il percorso sarà



travagliato e lungo a causa di alcune controversie legali. In segno di riconoscenza, il consiglio comunale di Ragusa Inferiore ordinò il 27 maggio 1909 la realizzazione di un ritratto di Maria Paternò Arezzo, realizzato da Corrado Leone, da collocare nell'aula consiliare.

L'ospedale intitolato alla nobildonna ragusana sarà collaudato il 20 ottobre 1922 ed inaugurato con una solenne cerimonia 14 anni dopo il terremoto, alle 14 del 28 gennaio 1923. La volontà di Maria Paternò Arezzo era stata così rispettata.

Lo statuto dell'ente morale Ospedale conteneva inoltre una norma, all'articolo 8, fortemente anticipatrice del dialogo tra le religioni: «**Nessuna pratica di culto può essere imposta ai ricoverati. Essi possono farsi assistere dai ministri di culto ai quali appartengono.**»

Dunque, la principessa Maria Paternò Arezzo – così come era tradizione di famiglia – legò per sempre il suo nome a una struttura nella quale si alleviano le sofferenze.

Nelle ultime ore della sua esistenza la immaginiamo al teatro "Vittorio Emanuele" con il marito, ad assistere all'Aida di Giuseppe Verdi.

Oggi, Ragusa ricorda la principessa, con un ricco programma di celebrazioni in collaborazione con la Croce rossa, l'Ordine dei Cavalieri di Malta, le suore del Sacro Cuore e le confraternite del capoluogo.

Un nuovo tassello per uno dei miti più durevoli del dopoterremoto

La dolce “Regina della Pietà” che presentò la catastrofe

Elena di Montenegro, appassionata di sismografia, avrebbe addirittura avuto una premonizione

*Sergio Di Giacomo
Gazzetta del Sud*

I turisti che, visitando Messina, passano da via Battisti e da largo Seggio-la rimangono colpiti dalla statua che riproduce la Regina Elena e che contiene alla base bassorilievi che narrano alcuni episodi di eroismo di cui si fece protagonista la sovrana.

La statua, inaugurata nel 1960 e realizzata dall'artista toscano Banti, rappresenta l'unico monumento presente nel nostro Paese che ricorda Elena di Montenegro.

Un omaggio dovuto che la città volle rendere a colei che durante i terribili giorni seguenti al terremoto divenne “*l'Angelo della Carità*”, prodigandosi instancabilmente per assistere i feriti agonizzanti grazie anche alle conoscenze di medicina acquisite durante i suoi studi in Russia, che la porteranno a introdurre in Italia la cosiddetta “*cura bulgara*”, un composto denominato “*Veratropa*” usato per combattere l'encefalite letargica (uno dei mali dell'epoca), oltre che a fondare un centro innovativo per la cura dei tumori.

La Regina fu senza dubbio la grande protagonista femminile dei soccorsi ai terremotati siciliani e calabresi, così come testimoniano i tanti articoli e le innumerevoli copertine dei giornali dell'epoca.

Pochi sanno che la sovrana – come ricorda Regolo nella biografia – era un'appassionata studiosa di sismografia, e inoltre possedeva particolari poteri di premonizione e la capacità di sentire di terremoti «*nell'aria*» e osservando il colore della terra, tutti fenomeni testimoniati da tanti parenti e persone di corte (un potere che possedeva anche Goethe, il quale avrebbe percepito in anticipo dalla sua residenza di Weimar il terremoto di Messina del 1783).

Proprio grazie a queste capacità e al suo talento scientifico la sovrana svolse attività di consulente del noto sismografo padre **Guido Alfani**, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, il quale elaborò insieme con la regina un voluminoso dossier sulle osservazioni sui terremoti che purtroppo andò perduto.

La cameriera Pauline Oudry Ponte nel suo diario scrisse che Sua Maestà pochi giorni prima del terremoto aveva avvertito i domestici d'un possibile allarme che l'avrebbe portata a organizzare un viaggio immediato.

Tale capacità premonitrice ebbe una incredibile conferma proprio la sera del 28 dicembre, quando la notizia del terribile disastro arrivò al Quirinale e i sovrani decisero di andare subito nei luoghi del terremoto.



C'è da segnalare come tra le dame di corte della sovrana vi era anche la siciliana **Giulia Trigona di Sant'Elia**, nata **Tasca Cutò**, madrina di battesimo del principino Umberto, giovane nobile palermitana che divenne moglie del sindaco di Palermo, conte Romualdo Trigona, e che nel terremoto di Messina aveva perso una sorella.

I reali s'imbarcarono sulla corazzata di squadra "Vittorio Emanuele", varata nel 1904 con un equipaggio di 37 ufficiali e 764 marinai. Il celebre scrittore russo Gork'ji racconta di aver parlato a largo della Riviera Nord di Messina con i sovrani.

La corazzata sbarcò pattuglie nei villaggi della Riviera fra Paradiso e Faro Superiore, con i marinai che distribuivano viveri, assistevano i feriti e i sopravvissuti.

Le cucine della Vittorio Emanuele lavoravano a tutto spiano per fornire viveri caldi, minestre da distribuire sui punti di raccolta posti sulle spiagge di Contemplazione, dove vennero distribuite ben 62.000 razioni.

Le cronache e le illustrazioni di Beltrame della "Domenica del Corriere" si soffermarono sulla visita a Reggio Calabria dei reali avvenuta nel primo pomeriggio di giorno 30: nella città devastata dal sisma e sotto stato d'assedio il re e la regina mostrarono uno slancio ammirevole, tenendo in braccio dei bambini e assistendo alla distribuzione dei viveri nelle vicinanze della villa comunale.

Ma la protagonista di quei momenti fu la Regina: non si contano gli elogi alla «*Madre d'Italia*» e «*Prima suora di carità*» che si fece crocerossina, medico, coordinatrice degli aiuti, addirittura confessore per i malati e i morenti, autentica donna della provvidenza in quel mare di sofferenza.

Fu definita come la «*Pia fata della carità*», che nel «*semplice costume di operaia*» dispensò «*i conforti materiali e morali alle vittime della dolorosa catastrofe*», simboleggiando tutta la fraternità del popolo italiano.

Grazie all'impegno diretto e immediato della regina, la corazzata della Real Marina "Regina Margherita" e "Regina Elena" furono adattate a nave-ospedale dove Elena si adoperava con ardore per curare i feriti, con l'apporto del chirurgo Bastianelli e della fedele amica Jachi, contessa di Rochefort.

Furono tanti gli atti spontanei e salvifici di Elena che alimentavano l'immaginario popolare. Uno di questi riguarda l'intervento di Elena per poter trasportare il più presto possibile i feriti a Napoli. «*Non è la regina d'Italia, e nemmeno la principessa del Montenegro che vi parla, è una donna che vi chiede in nome della pietà umana di trasportare questi feriti a Napoli*», disse con voce sicura e accorata, in russo, al comandante dell'incrociatore russo "Slava".

Un altro episodio, riportato da Berti, vede la regina precipitarsi a sostenere il peso delle travi d'una casa che stava per seppellire un bimbo posto sul petto della madre morta, salvato dai soldati.

Quel fanciullo era in realtà la piccola Elvira Jaconelli, figlia dell'ambulante messinese Domenico Jaconelli e della moglie tedesca Giuseppina Koble, che gestivano un circo equestre.

La biografia Siccardi osserva come la sovrana avesse reclutato ogni donna in grado di assistere i feriti, raggiungendo le squadre di soccorso tra le macerie, dandosi a cucire, coadiuvata da signore e da donne del popolo scampate al disastro, vestiti, specialmente per le donne e i bambini.

La sovrana non si limitò ad atti di soccorso, ma volle donare alla città un intero villaggio che prese il suo nome, che venne realizzato nella zona nord, divenendo l'abitato di legno più moderno ed efficiente della rinascenza Messina.

La regina, festosamente accolta, visitò poi il villaggio nell'aprile 1909 e nel maggio 1910. Il suo ricordo non lasciò mai più la città.

Palmi, la bella “sorella minore” che fu distrutta

Edifici pubblici, chiese, interi quartieri andarono in briciole. La comunità, decimata e sotto choc, rimase a lungo abbandonata e senza alcun soccorso

*Giuseppe Mazzù
Gazzetta del Sud*

Pochi giorni fa il sindaco di Palmi, Ennio Gaudio, ha consegnato una medaglia con il simbolo della città ad un uomo che ha festeggiato il secolo di vita. Perché la generazione del terremoto del 1908 ancora non è scomparsa, come non è scomparso il ricordo di quanto avvenne in quel lontano giorno del 28 dicembre.

«Un colpo di tosse della terra malata. e la sorella minore di Messina e Reggio scoppia come un melograno maturo, ingoiando negli spacchi vertiginosi centinaia di destinati» così rievoca Leonida Repaci il ricordo dell'infanzia e lo traduce in alcune delle pagine più belle della sua “Storia dei Rupe”, quando il terrore scatenato dal terremoto portò la popolazione superstite di Palmi a portare via dalle chiese i santi, in processione, chiedendo almeno al cielo quell'aiuto che in terra tardava ad arrivare. E si che era una terra che conosceva bene quel flagello, patito già tragicamente nel 1783, e poi tra il 1894 ed il 1908, tanto che non si faceva nemmeno in tempo a riparare gli edifici pubblici, le chiese, i municipi, i teatri: una nuova scossa li distruggeva ancora.

Palmi, capoluogo di circondario dell'omonima Piana, queste ferite le subì tutte ed in vario modo cercò di superarle, ma i costi furono altissimi e ancora si pagano. Nel dicembre del 1908 la cittadina contava quasi 14.000 abitanti ed oltre 2200 edifici: il sisma provocò circa 600 morti, un migliaio di feriti e la distruzione o il danneggiamento di quasi tutto il patrimonio abitativo.

Il giornalista milanese Mario Marasso, come ricorda Isabella Lo Schiavo nel suo libro sui terremoti della Piana, scrisse nei primi giorni di gennaio 1909: «A Palmi la piazza grande è diventata un accampamento, tutta occupata dalle tende della Croce Rossa e degli ospedali. Voglio essere condotto al Comando per avere informazioni, ma questo non è che un utopistico desiderio. Il Comando? Che cosa è, chi comanda? Tanto varrebbe chiedere assurdamente: chi obbedisce? Non se ne ha traccia di questo mito. Comandano tutti». Una situazione confermata dalla limitatezza dei primi soccorsi e dall'enormità dei bisogni della popolazione rimasta per strada e senza cibo.

La catastrofe segnò in modo decisivo il futuro della città. I ritardi e le lungaggini nell'opera di ricostruzione si prolungarono fino agli anni '60. La distruzione o il danneggiamento di interi quartieri e di tutte le più importanti chiese (dal Duomo a San Rocco, dal Rosario alla Madonna del Soccorso), del municipio, del Ginnasio e del Teatro, di cui la cittadina menava vanto da diversi secoli, provocò un arretramento anche da punto di vista della qualità della vita e del tessuto culturale della città.

Molti furono gli emigrati a causa del terremoto, tra i quali si ricorda lo stesso scrittore Leonida Repaci che, ancora bambino, fu portato a Torino, presso un fratello, per proseguire negli studi dal momento che il terremoto aveva distrutto la casa paterna in cui viveva la numerosa famiglia. Un trasferimento che dovette essere a dir poco traumatico; e come lui quella sorte toccò anche a tanti altri calabresi, senza contare i molti superstiti che vennero direttamente trasportati in altre regioni per essere aiutati o curati. Una specie di diaspora che divise le famiglie al di là della decimazione provocata dal sisma.

Sul destino degli edifici sventrati dal terremoto ancora oggi non sono sopite le polemiche: vennero abbattuti il municipio, la cattedrale e le chiese, e lo stesso destino fu riservato al Teatro comunale che, lasciato in abbandono fino al 1938, venne poi definitivamente distrutto. Al suo posto ora c'è una piazza, come al posto della cattedrale e della chiesa di S. Rocco (ma la chiesa “baraccata” ancora esiste, cfr. pg 17).

Oltre ai morti, quindi, la città subì un effetto destabilizzante per la scomparsa di tutti i riferimenti quotidiani: l'anno successivo l'amministrazione comunale decise di costruire una torre civica per dotare finalmente di un orologio una città nella quale «si era persa la dimensione del tempo» (ma passarono circa 5 anni prima che i rintocchi dell'orologio tornassero a scandire le ore...).

Con la cattedrale e le chiese furono anche cancellate le attività artistico-religiose, e prima fra tutte quella cultura musicale che a Palmi – attraverso la benemerita attività dei “maestri di cappella” – aveva favorito la nascita di personalità artistiche illustri come Nicola Antonio Manfroce e, soprattutto, Francesco Cilea.

La distruzione del teatro segnò, per il centro più grande della provincia dopo Reggio, la scomparsa d'un elemento importante della vita sociale e culturale, un elemento di cui ancora oggi si sente la mancanza.

A Palmi, in quei giorni, accorse anche Don Orione che assieme alle autorità ecclesiastiche, in prima fila il vescovo di Mileto mons. Giuseppe Morabito, aiutò tanti bambini rimasti orfani a trovare un asilo.



Perché caddero tanti edifici a Reggio ed a Messina?

Le analisi di tecnici e studiosi all'indomani del disastro sulle due sponde

a.m. Gazzetta del Sud

«Messina non è morta di morte naturale, è perita per suicidio» scrisse il 27 gennaio 1909 su "La Stampa" uno degli inviati più brillanti sulle macerie di Messina, Giuseppe **Antonio Borgese**.

E continuò: «Guardatele, queste carcasse di case, a due, a tre, a quattro piani, tutte di materiale fragile e vile, collocate su fondamenta provvisorie, addossate, come il caso voleva, l'una sull'altra».

Le pareti erano sottili come uno strato di cartapesta, le volte leggere come gusci di noce, pare dovessero risonare se percosse dalle nocche di una mano».

Proseguì con un'immagine ideale dell'ideale città futura, di villette basse e leggiadre, e abbondanza di legno (le costruzioni in legno furono in gran parte risparmiate dal terremoto) e «muri parabolici, cemento armato, catene». Una via di mezzo tra un villaggio svizzero e un paese mediterraneo...

In effetti, al di là degli effetti speciali del giornalismo, c'è molto di vero in questa riflessione, per Messina ma pure per Reggio.

Lo confermano gli studi eseguiti, nell'immediatezza del disastro, da insigni esperti dell'epoca, come **Mario Baratta**, autore di una dettagliatissima relazione sui danni alla Società geografica, e lo stesso **Giuseppe Mercalli**, lo scienziato che dà il nome alla "scala sismica". O anche il giapponese **Fusakichi Omori**.

«La catastrofe immane che ha travolto Messina – scrisse Baratta – oltre che dalla inaudita concussione tellurica dipende da alcuni altri coefficienti», ovvero «le condizioni litologiche e topografiche del suolo; la natura e lo stato delle costruzioni e dei danni subiti in occasione di precedenti terremoti e non riparati a regola d'arte».

È diverso se nel sottosuolo si trovano terreni alluvionali recenti, sabbie, acqua o rocce cristalline (il messinese forte Gonzaga, che sorgeva sul cristallino, subì solo lievissimi danni).

Ed è diverso se, su tutto ciò, si costruisce in un modo scriteriato o in un modo oculato, come fece subito notare il posatissimo Baratta.

Lo studioso – come il collega giapponese Omori – puntò subito il dito sulle «sopraelevazioni scriteriate», realizzate senza rafforzare la struttura muraria primitiva; sui muri troppo esili; sui rivestimenti esterni sontuosi che non formavano un corpo unico con la struttura muraria, ma la appesantivano oltre misura, da cui le rovine immense dei palazzi più fastosi.

E i materiali? Pietrame non omogeneo, calce di qualità scadente, sabbia marina non adeguatamente lavata, ciottoli rotondi a superficie levigata.

«Mentre negli edifici più antichi – si legge nel Baratta – le rovine si presentano in generale in massi di grandi

dimensioni, nelle nuove costruzioni, data la peggiore qualità delle malte, i muri sono stati letteralmente ridotti in briciole ... nelle parti costruite in laterizi la struttura si è sciolta, e i mattoni giacciono ammonticchiati sulla polvere e i ruderi senza nemmeno portare la minima traccia delle malte che li dovevano tenere legati.

Ciò indica che il mattone non era stato preventivamente annegato nell'acqua: il che sarebbe stato necessario in una località il cui clima caldo fa asciugare con troppa celerità le malte, impedendo loro di compiere una presa efficace».

Per Reggio, Baratta analizzò in particolare il quartiere di Santa Lucia, che fu duramente colpito: i muri erano fatti esclusivamente di pietrame rotondo, di ciottoli e di "maddo", o "mato" (una malta terrosa dei piani di Modena e Condera, due zone cittadine) con poca calce.

E sono impressionanti le conclusioni cui giunse dopo aver osservato le rovine della Caserma Mezzacapo, che seppellì circa 270 soldati (per lo più reclute giunte solo la sera prima a Reggio): «la sua costruzione era pessima», e aveva già subito danni per i sismi del 1894 e del 1905 e 1907.

«Come mai le autorità competenti – si chiese Baratta – hanno permesso una costruzione pessima sotto tutti i rapporti, specie poi in una regione di elevata sismicità?». **Già, come mai?**



«La Madonnina» posta all'ingresso del porto funge da faro e fu acceso nel 1934 via radio da Roma dal Papa Pio XI° premendo il bottone del congegno messo a punto da Marconi



Il primo insediamento avvenne intorno all'anno 1070 ma venne distrutto più volte da incursioni turche, terremoti ed incendi. Fu ricostruito infine dal 1913 dal padre carmelitano ing. Carmelo Angelini. Il Tempio fu inaugurato e consacrato il 2 settembre 1928